Con i giovani di Togliattigrad

NELLE FOTO: accanto, un reparto della fabbrica di automobili «Vaz» di Togliattigrad; sotto, giovani sovietici in strada

In tv a Mosca è di scena la contestazione

Rubrica di successo il venerdì sera - «Io in quella fabbrica non ci voglio andare» - «La capitale dell'auto? Non fateci ridere»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — *«Dodicesimo piano», regista e conduttore Eduard Sagalaev, è il ciou televisivo dei venerdì sera. Lo merita. E sarebbe una bella sorpresa anche per gli spettatori italiani vedere dal vivo come discutono i sovietici quando decidono di discutere sul serio. Com'è accaduto venerdì sera nel «ponte tv» tra Mosca e Togliattigrad. Un ponte triangolare: studi di Ostankino, a Mosca, la fabbrica di automobili «Vaz» (dove si producono le Zhiguli) e una «scala», sempre a Togliattigrad, ricolma di giovani sui 18-20 anni, in un club di un quartiere.*

A Mosca sono volati il primo segretario del partito di Togliattigrad e il sindaco della città. Con loro, sotto le luci dei riflettori, siede il segretario del Komsomol della fabbrica, un giovanotto indisponente che smetterà presto di sorridere soddisfatto davanti alle telecamere. Intorno a Sagalaev uno stuolo di «esperti». C'è il sociologo che presto precipiterà nel ridicolo, c'è il rappresentante del ministero dell'industria automobilistica, c'è una rossa automobile, ormai un po' demodée, accompagnata dal suo costruttore. Un signore moscovita che se l'è costruita con le sue mani, fino all'ultima vite.

Ma i protagonisti sono quei giovani che siedono sugli scalini di Togliattigrad. Piccola inchiesta. Quanti di voi vogliono lavorare nella prestigiosa «Vaz»? Sorpresa: nessuno. Perché? La fabbrica è vecchia, la catena di montaggio è una schiavitù. Ma soprattutto le macchine che si producono sono già antiche nel momento in cui escono dalla sala progettazione.

Siamo dentro la fabbrica dove sono radunati gli operai. Confermano, in sostanza. Bisogna cambiare un sacco di cose. Ma dalla «scala» richiedono con insistenza di intervenire. Preferiamo studiare, andare all'istituto, perché intanto in fabbrica posto per noi c'è solo per i lavori meno gratificanti. E poi il clima morale nei reparti è pessimo. Una ragazzina bionda commenta seccamente: «Vi pare un bell'esempio quello degli operai che giocano a domino nei reparti durante l'orario di lavoro?». Dalla «Vaz» arrivano tiepide proteste, ma un'operaia conferma e rincara la dose. Lo studio centrale appare in qualche imbarazzo. Il primo segretario del partito prende appunti, con la fronte leggermente imperlata di sudore, il giovane funzionario del Komsomol chiede la parola. «Anche voi giovani siete responsabili. C'è bisogno del vostro impegno per migliorare le cose e voi vi tirate indietro». La «scala» ribolle. I giovani non accettano la critica. Un ragazzo occhialuto prende il microfono e contrattacca: «Di' un po', compagno. Che ne è dell'idea di eleggere direttamente il direttore della fabbrica?». Il giovanotto in studio si agita sulla poltrona. La legge sull'impresa socialista è in discussione — dice — quando sarà approvata la applicheremo. Ma il fronte di Ostankino si rompe su questa dichiarazione. Il funzionario del ministero interrompe: «Non è così. Il plenum di gennaio ha detto che non si devono aspettare indicazioni dall'alto. Si può procedere anche subito». Del resto in molte fabbriche, anche automobilistiche, già si sta procedendo all'elezione diretta dei dirigenti. Perché aspettare? Anche dalla «Vaz» arrivano conferme. Ma la «scala» incalza. Perché parliamo solo della fabbrica? C'è il sindaco in studio. Ci dica perché in città non ci sono luoghi di ritrovo e di svago per la gioventù. Il sindaco elenca le opere costruite negli ultimi anni, con puntigliosa precisione. Ma i ragazzi gli ricordano che il palazzo della gioventù, promesso da anni, non è neppure incominciato. Silenzio imbarazzato del sindaco.

Altra domanda di Sagalaev a quelli della «Vaz» che se ne stanno zitti, forse sciocchi dall'accusa del domino. «Che ne dite, compagni, la vostra fabbrica è in condizione — o lo sarà — di dettare legge sul mercato mondiale dell'automobile?». Dalla «scala» arriva un coro di risate. Alla «Vaz» invece ci si divide. Un ingegnere afferra il microfono: «Ma quale legge! Stiamo mettendo in produzione adesso un modello che costruiremo sino al 2000». Ma il segretario di partito del reparto reagisce e difende. «Badate che non potete farci il processo. Noi siamo gli esecutori di un committente pubblico. Facciamo ciò che ci detta il piano. Se venisse una diversa committenza sociale noi saremmo in grado di rispondervi». Difficile dargli torto. Ma allora perché qualcuno insiste a dire che Togliattigrad deve diventare l'avanguardia mondiale dell'auto? C'è qualcosa che non quadra. In ogni caso, in queste condizioni, nessuno ci crede. Il sociologo tuona: indifferenza, mancanza di ideali... E la «scala» reagisce di nuovo. Una ragazza: «Io voglio fare la regista cinematografica. Lo sa perché? Perché è il modo più efficace per denunciare le ingiustizie. E di ingiustizie io ne vedo troppe».

Poi c'è un break: va in onda un brano di «Dittatura della coscienza», un dramma di Mikhail Shatrov che si rappresenta a Mosca da oltre un anno. E la scena di un gruppo di giovani che vivono immersi nell'atmosfera deformante della «doppia verità» e della doppia morale. Quando si riprende è ancora la «scala» che vuole intervenire: quello che abbiamo visto adesso è anche la regola che noi conosciamo e respingiamo. E dalla «Vaz» interviene un operaio, giovane anche lui: «Come potete chiederci di lavorare bene se prendiamo 120 rubli per lavorare e li prendiamo lo stesso se non lavoriamo o se lavoriamo male?».

Gli adulti e i politici, dallo studio di Ostankino, rimangono tetragoni alle prediche sul «dover essere». Eppure ci sarebbe da essere orgogliosi di questa gioventù che riesce, straordinariamente, a essere allegra e severa. Cui piace divertirsi ma che dimostra cultura e volontà di cambiare, impegno e intelligenza. E, soprattutto, che non sopporta le prediche del burocrati. Nessuno ha parlato di «perestrojka». Ma Eduard Sagalaev non poteva immaginare niente di meglio per mostrarne la necessità.

Giulietto Chiesa

«Era una trappola mortale»

durrò personalmente».

Inizia presto, a Ravenna, la giornata del dolore. I tredici morti non sono ancora nelle camere ardenti, perché debbono essere sottoposti ad autopsia. Davanti all'obitorio, c'è il dolore grande dei padri, delle madri, dei familiari. Maria Cortini piange il figlio Gianni, 19 anni, al suo primo giorno di lavoro. «Mi hanno portato al cantiere all'una e mezza, e quando ho visto Gianni ho pensato: figlio mio, ti hanno chiuso in quella nave e ti hanno fatto morire, come un pulcino».

Accanto a lei c'è un amico di Gianni. «Anch'io ho lavorato in quella nave, in condizioni disumane: dieci ore al giorno, otto il sabato e cinque la domenica mattina. Io sapevo che quella era una bara. Mi sono salvato perché da qualche giorno sono in malattia, ovviamente non pagato. Non più tardi di una settimana fa era scoppiato un altro incendio, nel vano serbatoi, mi sono salvato per miracolo. Ero assieme a Mosad, l'egiziano, anche lui fra i morti, ho fatto in tempo a respirare una boccata di fumo, ed ho capito che lì si rischiava di morire. Un'altra volta si è spaccato il manicotto dell'acetilene in una saldatrice, un guasto simile a quello che ha provocato la tragedia. L'ho detto al mio capogruppo: pensa ai fatti tuoi, mi ha risposto, se vuoi continuare a lavorare».

Si preparano i funerali, per domani pomeriggio. Le tredici bare saranno portate dall'obitorio in piazza del Duomo. Per il Pci, sarà presente Achille Occhetto, e ci saranno anche Guerzoni, Folena, Bassolino.

Ieri pomeriggio, il dolore della città e l'impegno per evitare — come ha detto il sindaco Giordano Angelini — che «giovani non soltanto muoiano, ma vivano in condizioni di questo genere», sono stati espressi in una riunione congiuntadei Consigli comunale e provinciale

La città — il giorno dopo le sirene dei pompieri, le prime voci di allarme che arrivavano dal porto, le tragiche immagini di questi tredici giovani con il volto pieno di catrame che venivano estratti dal ventre della nave — vuole capire perché tutto questo è successo. Vuole sapere perché alcuni dei figli degli operai dell'Anic, dei braccianti delle Leghe, dei costruttori di cooperative, sono costretti ad «entrare nel mondo del lavoro» attraverso i «caporali»; vuole capire perché c'è chi è costretto ad accettare una paga di sei o ottomila lire all'ora per dieci o dodici ore al giorno, fuori da qualsiasi normativa, controllo e sicurezza.

«Ravenna non è il fronte del porto — hanno detto ieri i tre segretari provinciali di Cgil-Cisl-Uil — e l'80 per cento dei lavoratori sono iscritti ai sindacati. Ma quattro anni fa avevamo tremila disoccupati, oggi ne abbiamo 22 mila. Fra questi, ci sono 14mila giovani alla ricerca del primo lavoro. Succede oggi ciò che era impensabile fino a pochi anni fa: c'è chi si adatta, chi accetta un lavoro nero, qualsiasi cosa da fare, pur di non essere del tutto disoccupato. Nella cantieristica del porto c'è chi ha capito che la disoccupazione è un affare, e la sfrutta con ogni mezzo. Gli imprenditori d'assalto hanno preso il sopravvento sugli altri. Aziende che lavoravano in regola — possiamo fare i nomi: erano la Zannoni e la Magnani — hanno dovuto chiudere».

A Ravenna è giunto ieri anche il segretario nazionale della Cgil, Antonio Pizzinato. Siamo venuti ad esprimere — ha detto in una riunione del sindacato — la solidarietà dei lavoratori con i familiari delle vittime, ma anche per assumere un impegno straordinario per impedire che queste tragedie si ripetano.

Perché non sono stati fatti i controlli nelle aziende del lavoro nero, senza norme di sicurezza, come chiesto dai sindacati cinque anni fa? «Con solo tre ispettori — dice un funzionario dell'Ispettorato del lavoro — non si può fare tutto. Compito dell'istituto è oggi soprattutto il recupero dei contributi evasi. La vigilanza spetta alla Usl».

«Non siamo impegnati in questa vigilanza — spiega Matteo Farina della Usl — non siamo nemmeno nella commissione provinciale che coordina questa attività. Abbiamo raggiunto un accordo con la Capitaneria di porto, secondo il quale le aziende devono segnalare alla Usl il tipo di lavoro svolto e la durata. Il lavoro sulla nave "Elisabetta Montanari" non ci è stato nemmeno segnalato».

Si preparano i funerali, tutti si apprestano a vivere momenti di dolore. «Tutta la città — dice il manifesto fatto affiggere dalla Federazione comunista — faccia sentire la sua richiesta di solidarietà, la sua coscienza civile, la sua richiesta di giustizia e di condizioni umane e sicure nel lavoro». «Non accada mai più», dice il titolo. Ancora più breve la scritta sullo striscione portato dagli studenti ieri mattina in corteo silenzioso: «Mai più».

Ma c'è invece chi vuole continuare come prima, come se nulla fosse successo, è il padrone della Mecnavi, Enzo Arienti, titolare dell'azienda assieme a due fratelli («ma io sono il procuratore», precisa). Si presenta sorridente ed elegante e dice che non ritratta niente di una intervista di un anno fa. «I sindacati non li voglio. In questa azienda non li ho voluti e spero che non ci siano nemmeno per il futuro». Nemmeno dopo i tredici morti? «No, perché tanto con i sindacati non cambia nulla. E poi penso — dice papale papale — sia umano che una persona voglia evitare controlli. Questi sindacati sono poi così fastidiosi...». Secondo lui, sulla nave era tutto in regola. C'erano ventilatori ed estintori, tutto a posto. «Penso che l'incendio si sia esteso perché chi l'ha provocato o non se ne è accorto, o è stato preso dal panico». Traduciamo: la colpa sarebbe dei lavoratori. Sorride spesso, fa battute, sgrida i giornalisti per cronache «un po' cattivelle». Questo «imprenditore d'assalto» ha 34 anni, un fatturato di 22 miliardi nel 1986, con previsione di 40 per quest'anno. «Cosa serve il sindacato? Tanto chi entra qui sa cosa lo aspetta». Cosa? «Le regole, come le otto ore di lavoro al giorno, qui non si possono rispettare. Una settimana abbiamo una nave in cantiere, quella dopo magari ne abbiamo sette».

Sostiene che tutti i cantieri, anche pubblici, ricorrono ai subappalti, e che loro «collaborano soltanto con aziende serie»: come quella che, alle dieci e mezza di venerdì, ha mandato una impiegata nelle case dei ragazzi per ritirare i libretti di lavoro al fine di «metterli in regola se succede qualcosa». Ed erano già tutti morti.

«I lavori li facciamo contemporaneamente, perché si fa così. Sennò l'armatore, che con la nave ferma perde i soldi, si serve della concorrenza». Si ricorda, solo dopo un'ora, di dire qualcosa dei morti: «Purtroppo mi rendo conto del dramma, del numero di persone...». Niente altro. Ritorna il problema sindacato. «Voglio essere chiaro: io non ho il potere di vietare la costituzione di una commissione interna, purtroppo».

Leggiamo la sua intervista, di un anno fa. «Nei miei cantieri — si vantava — il sindacato non è entrato. La tutela? Sono convinto che chi vale, chi sa lavorare, sa tutelarsi da solo. Io sono un imprenditore, non un samaritano».

Usciamo dall'ufficio, abbiamo bisogno d'aria. Hai ragione signor Arienti. Tu non sei un samaritano. Io spero solo di non dover più incontrare nella vita gente come te.

Janner Meletti

Il cordoglio di Cossiga. Natta: si faccia giustizia

ROMA — Dolore e lutto, ma anche denuncia di responsabilità e domanda di giustizia, nelle reazioni alla tragedia di Ravenna. Uno dei primi messaggi giunti al sindaco della città romagnola è stato quello del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «La notizia della sciagura — ha scritto il capo dello Stato — mi ha profondamente addolorato». Anche il segretario generale del Pci, Alessandro Natta, ha telegrafato al sindaco di Ravenna esprimendo il lutto della Direzione del Pci e suo personale. «Ci uniamo fermamente — dice il messaggio — alla richiesta che si faccia piena luce sull'accaduto perché siano accertate tutte le responsabilità e sia resa piena giustizia. Occorre intensificare la lotta per la tutela dei lavoratori dalle forme aberranti di sfruttamento che ancora persistono, come questa tragedia ha dimostrato». Una delegazione del Pci, composta da Occhetto, Guerzoni, Folena e Bassolino parteciperà ai funerali.

Il segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato, ieri a Ravenna ha espresso ai familiari delle vittime «la solidarietà di tutti i lavoratori italiani» e ha assunto l'impegno preciso, di carattere straordinario, per impedire che tragedie simili si possano ripetere. La mancanza di sicurezza non è un fenomeno che riguarda esclusivamente i porti ma una buona parte delle aziende. Troppi lavoratori non godono di tutela. Il primo diritto dei lavoratori è quello dell'autotutela. Il sindacato, che per sua natura ha come fine la solidarietà, deve prestare grande attenzione a chi non ha la forza per tutelarsi.

E sui significati della strage di Ravenna insistono anche le segreterie nazionali della Cgil e della Fiom, che esprimono «dolore e sdegno» per questa tragedia, «frutto nefasto di una cinica politica delle riparazioni navali basate sul superfruttamento, la violazione delle leggi e dei contratti e delle più elementari norme di sicurezza». Cgil e Fiom affermano poi che la strage «richiama duramente i poteri pubblici alle loro funzioni per una verifica ravvicinata di tutto il settore». Anche il gruppo parlamentare di Dp afferma che «il governo deve prendere atto del fatto che la normativa in materia di appalti e subappalti favorisce l'aggiramento delle norme sulla sicurezza sociale e sul lavoro e che tali abusi vengono compiuti in tutti gli ambiti, persino a livello statale e di enti locali».

Urgenti provvedimenti «per evitare l'utilizzo indiscriminato del lavoro nero, del caporalato e dei subappalti» sono stati chiesti con un'interrogazione dal deputato socialista Giulio Ferrarini, mentre l'on. Nino Cristofori, vicepresidente dei deputati democristiani, ha chiesto una «immediata inchiesta ministeriale».

Una denuncia viene poi fatta dal Consiglio nazionale ingegneri, che afferma di aver sollecitato da tempo le autorità ad utilizzare gli ingegneri liberi professionisti per le verifiche tecniche, così come accade per le verifiche antincendio.

Abbiamo fretta

crisi, fino al loro congresso, ed essendo di parere totalmente opposto De Mita e i democristiani. Tutti, evidentemente, per motivi chiaramente elettorali.

È possibile che Andreotti non veda questo? E non si preoccupi del fatto che si diffonde, sempre più, nel paese, uno stato di disagio per le manovre, diciamo pure per la messa-in-scena alla quale si è costretti ad assistere?

È ora di dire, oramai, che bisogna accelerare i tempi. Se entro due o tre giorni Andreotti dovesse riscontrare l'inesistenza di condizioni per il suo tentativo, farebbe bene a rinunciare subito all'incarico. Fino a questo momento, Andreotti non è stato in grado di esporre nessuna proposta, e su nessun tema, che fosse espressione di una maggioranza. E allora, di grazia, su cosa deve riflettere ancora?

La crisi di questa maggioranza e del governo Craxi dura da mesi e mesi, e scoppiò clamorosamente nel luglio scorso. Andreotti inventò allora l'espediente della «staffetta», anche se oggi raccomanda, ai suoi, di non parlarne più per non innervosire ulteriormente Bettino Craxi. Ma non possono certo bastare questi mezzucci a rimuovere le cause di una crisi che sono profonde.

Ce la fa a ricostituire un governo pentapartito? Lo faccia subito, senza menare in can per l'aia. Se no, rinunci. E lasci libero il campo per tentare altre vie. Si assumerebbe, in verità, una responsabilità assai grave se tentasse di prolungare inutilmente discussioni e manovre.

Al di là della propaganda più o meno facile, nessuno può ignorare il disagio e la tensione che attraversano i più larghi strati della popolazione. I contratti di lavoro sono stati sottoscritti per la maggior parte dei lavoratori. E questo è un fatto positivo. Ma guai a ignorare, o a far finta di non vedere, il malcontento che resta grande. Gli operai, i lavoratori più direttamente impegnati nel processo produttivo hanno la sensazione (ed è una sensazione giusta) che si sia riaperta la forbice dei redditi e delle retribuzioni a loro svantaggio.

E ciò mentre si estende la piaga della disoccupazione, soprattutto giovanile, che sempre più spesso tocca la tragedia. Aveva il diploma da ragioniere uno dei giovani che, stanco di non lavorare, si era adattato, pur di percepire un modesto salario, a pulire le sottostive delle navi a Ravenna dove ha trovato morte atroce. Assieme ad altri 12 tra cui dieci ragazzi, costretti a lavorare in condizioni impossibili e a mettere a rischio la vita per 6.000 lire l'ora.

Ma, al tempo stesso, e d'altra parte, l'inquietudine, l'insofferenza, la mancanza di prospettive crescono e si estendono in altre categorie di lavoratori. Non facciamoci ingannare da rivendicazioni corporative (che pur ci sono): l'inquietudine e il disagio di insegnanti, medici, giudici, esprimono un malessere diffuso, di cui è doveroso preoccuparsi.

Non c'è tempo da perdere. La crisi politica può diventare una crisi democratica. Occorre assicurare garanzie a tutti i cittadini e alle regole della loro convivenza. Proprio perché abbiamo grande fiducia nella capacità e nelle possibilità del nostro popolo e del nostro paese, rivendichiamo un governo che sia capace di guidare lo sforzo degli italiani.

Non bastano le furbizie. Non reggono le manovre. Abbiamo bisogno di chiarezza. Ne tengano conto, l'on. Andreotti e tutti gli altri. Si esca finalmente fuori dal pentapartito. Si faccia in modo da consentire veramente una ricerca seria per vedere se esistono, come noi riteniamo, nuove vie da percorrere, nell'interesse dell'Italia.

Gerardo Chiaromonte

Convenzione Pci

questi, schiacciati dalla subalternità verso le proprietà, verso la pubblicità, verso l'invadenza politica, si appiattiscano nel diffondere l'identico messaggio delle componenti «forti» della società.

Non c'è mania pedagogica in questa proposta — dirà Occhetto — né ci facciamo frenare da complessi. E così cade la più facile delle caricature contro di noi: di essere estranei alle tematiche della modernità. Noi siamo dentro la modernità, una modernità che non si identifica falsamente con l'apologia dello sviluppo così com'è... in questa fase della storia umana, nell'era della ecologia l'effettiva modernità sta nella capacità di controllare in termini di compatibilità umana, ambientale e sociale l'insieme delle tecnologie e il loro uso, di orientarle in rapporto a determinati valori».

Questi valori sono riemersi anche negli interventi di ieri mattina, a far giustizia di certe mode che vogliono far sembrare in antitesi con la modernità rivendicare la qualità della produzione culturale e dell'informazione. Perché aver complessi, infatti, nel porre — come fa per prima la pedagogista Teresa Mattei — il problema della esposizione dei bambini alla tv? Chi veglia su di loro — aggiunge Alberto La Volpe, curatore degli «speciali» del Tg1 — se in questo sistema comunicativo rischia di restare abbagliato persino il giornalista? E come risolviamo il problema che si poneva Helmut Schmidt di fronte all'invadenza della tv e all'esasperato consumo individuale che essa induce: vivere insieme, ma dando un senso al vivere insieme? Esigenza che Giovanni Cesareo traduce in una parafrasi del gergo pubblicitario: meglio scontenti che soddisfatti e rimbambiti. Ma — avverte subito Cesareo — attenti: la gente non è affatto rimbambita, spinge verso il recupero di una alta maturità critica, culturale verso il sistema informativo. E dicono tanto gli applausi calorosi che salutano l'intervento di Loredana Rotondo, programmista Rai, che parla di un sistema della comunicazione che pensa «il femminile», ma non pensa «al femminile». Occorre un nuovo terreno di lotta e di confronto di massa, una partecipazione attiva degli utenti per fare emergere la realtà sommersa del paese, che non giunge all'informazione, alla quale restano estranei temi e protagonisti della società: anche per raccogliere — dice Occhetto ricordando i morti di Ravenna — le esigenze del mondo del lavoro, i richiami che provengono pure da settori e movimenti della cultura cattolica. È un lavoro lungo e difficile, avverte Vita, perché si tratta di una battaglia ideale, culturale, di trovare un modo di comunicare tra professionisti dell'informazione e utenti. Possono essere un canale i centri di iniziativa politica sulle comunicazioni di massa proposti ieri da Gemma Menoni, della Selenia? È un terreno tutto da esplorare.

Ma ora la parola tocca alla tv commerciale, a colui che ne è il signore indiscusso, che sia pure per stare al gioco della provocazione di Cesareo (sono uno spot o un programma?) non esita a presentarsi senza camuffamenti: «Io sono la pubblicità». Silvio Berlusconi sa tenere in modo impareggiabile la scena, ma qui dà la sensazione di accettare in pieno la regola del gioco: che è quella di confrontarsi apertamente, di mettere le carte in tavola senza tatticismi. Berlusconi lo fa, col piglio di chi non ha neanche bisogno di farsi rappresentare o preannunciare da qualche stonato cantore. Plaude alla serietà dell'impegno del Pci, condivide il principio secondo il quale lo Stato deve fissare regole del gioco ma senza giocare. Ma, nella sostanza, rigetta le regole fondamentali, che avrebbero il vizio del dirigismo e conterrebbero una carica devastante rispetto al sistema che si è determinato. Berlusconi non ammette ipotesi di ridimensionamento del suo impero, né ritiene che esso debba pietrificarsi nelle attuali dimensioni, anzi. Rifiuta l'antitrust; lamenta la mancanza dell'interconnessione e sottolinea che una tv privata «equipollente» rispetto alla tv pubblica, cioè con tre reti, è garanzia di pluralismo; giudica letale l'ipotesi di una Rai che fosse ancora finanziata con pubblicità (senza tetto; ma il Pci ha parlato chiaramente di indici massimi di affollamento degli spot, *ndr*, canone ridotto e stanziamenti pubblici per determinati programmi; ritiene il sistema capace di autoregolamentarsi e autocontrollarsi e, perciò, non gli piace l'idea dell'alta autorità; in sostanza vuole sì una legge, ma che fotografi l'attuale sistema tripolare: Rai, Berlusconi e un po' di superstiti tv locali; lamenta la colonizzazione culturale però rassicura ora anche il gruppo Fininvest produce.

Ma la sua risposta è positiva, esplicita, senza riserve su una delle proposte-cardine avanzata dal Pci in questa convenzione: un accordo Rai-tv private, in vista anche della necessità — per quello italiano — di competere a livello europeo e mondiale con altri sistemi tv (vi ha insistito con vigore il presidente dell'Agis, Franco Bruno). «Penso a più di un armistizio, a forme di coordinamento e unione... a nome del mio gruppo manifesto la più totale e leale disponibilità a percorrere, insieme con la Rai, questa strada...».

È evidente — dirà subito dopo Antonio Bernardi, consigliere Pci in Rai — che Berlusconi pensa a una tregua come presa d'atto della situazione esistente e che egli vede l'intesa soprattutto in funzione di una sua presenza nei piani per la tv diretta da satellite. Tuttavia la sua disponibilità — dopo quella della Rai — apre una fase nuova e fa da contrappunto alla forte rivendicazione che Manca ha fatto della centralità del servizio pubblico nel sistema.

Ma è evidente che non si tratta soltanto di verificare la possibilità di fare affari in comune: il possibile incontro Rai-Berlusconi, in qualche modo, propone il tema di come possano conciliarsi mercato e libertà. Avverte Occhetto: «Noi ci sentiamo parte interna agli elementi di dinamismo operanti nella società. Ma diciamo ai protagonisti di questo dinamismo, anche a Berlusconi: attenzione, perché questo dinamismo può saltare e il sistema divorare se stesso se il mercato non viene rivitalizzato da un pluralismo di soggetti, pubblici e privati; se non si sciolgono gli intrecci perversi nei quali si consolidano potentati insindacabili. Quando accenniamo agli elementi di degenerazione del sistema democratico parliamo anche di questo. E non capisco — ha aggiunto Occhetto — la contrarietà di taluni, soprattutto se viene da esponenti del partito del presidente del Consiglio, il quale ha fatto la più grande dichiarazione di fallimento della politica governativa, affermando che lo Stato non va, avanzando la proposta di un radicale mutamento istituzionale, e lasciando così aperta una inspiegabile contraddizione tra l'apologia di tutto l'operato governativo e un lascito così pesante come la richiesta addirittura del ricorso ad una nuova Repubblica. Ma il problema vero della democrazia non è l'elezione diretta del presidente della Repubblica, bensì la gigantesca concentrazione del potere economico e della informazione, che può portare a una riduzione della complessità pluralistica della democrazia, ad una limitazione delle libertà d'informazione».

Come si fa, dunque, a rendere davvero trasparente il «villaggio di vetro» e garantire — lo ricordava D'Alema l'altra sera — la possibilità di accedervi? Risponde Occhetto: «Riviendendo le riforme non dal punto di vista dei partiti, ma ponendosi dal punto di vista degli utenti; sapendo che lo sviluppo della tecnologia scovolge tutti gli assetti sociali e chiama in causa la necessità di elaborare un nuovo programma per riaggregare attorno ad esso le forze del progresso (ed è questo il senso della convenzione programmatica del Pci, della quale quella sul sistema comunicativo è un momento significativo di preparazione); puntando con fiducia su un corpo sociale e politico vivo, reattivo, di fronte a chi sottovaluta che l'informazione non è una merce qualsiasi, perché è sinonimo di libertà, perché anticorpi democratici operano nello stesso settore dell'informazione, come mostrano le iniziative del "gruppo di Fiesole", puntando su un ruolo del pubblico in una prospettiva non statalista, ma socializzante». In definitiva — conclude Occhetto — l'esempio che abbiamo voluto dare sì una dimostrazione di ciò che intendiamo per riforma della politica e quando affermiamo che occorre partire dai programmi... il lavoro di questi giorni prova che il paese ha le energie per autorigenerarsi... sarebbe già importante che il villaggio di vetro riapecchiasse queste possibilità, andando oltre il copione stanco delle formule e degli schieramenti...».

Antonio Zollo

Un 113 a Modena

allo sportello. La città è piena di gente che gira a vuoto per mancanza di informazione. Perché non sa, ad esempio, che da qualche settimana l'anagrafe modenese spedisce direttamente a casa, con una spesa di un migliaio di lire, il certificato richiesto telefonicamente

Nell'ufficio ancora un po' precario continua a squillare il telefono. L'80% delle richieste vuole sapere: a chi devo rivolgermi, qual è il numero, che orario fa l'ufficio, chi è il responsabile, che documenti bisogna portare. Il servizio funziona ufficialmente dal 2 marzo, tutte le mattine dalle 8 alle 13 (poi funziona la segreteria telefonica), ma il numero è apparso sul nuovo elenco telefonico distribuito ai primi di febbraio; è bastato questo, prima ancora della campagna pubblicitaria, per dare il via alle telefonate. Dove ritiro i moduli per le case popolari? Quando esce il bando per l'asilo nido? Fino a quando c'è tempo per pagare la tassa sui rifiuti? Se la risposta è semplice, l'informazione viene fornita all'istante, altrimenti, il richiedente viene richiamato entro un'ora. Arrivano naturalmente anche domande incoerenti col servizio, bizzarre e curiose. «Mi è finita la patente in lavatrice, s'è candeggiata, cosa devo fare?», «Il teatro comunale affitta vestiti per carnevale?». Arrivano anche telefonate drammatiche, casi umani: la madre di un ragazzo appena scappato di casa viene dirottata in questura.

E arrivano, naturalmente, anche le lamentele «Tutte educatissime, devo dire», riconosce la Voce. Viabilità, rumori molesti, parcheggi abusivi e vigili che non controllano: ecco la graduatoria Poi ci sono lamentele più complesse, che richiedono piccole istruttorie negli uffici comunali. E allora il telefono informazioni fa da filtro e da anticamera all'*Ufficio dei diritti del cittadino*, anche questo una novità funzionante da una decina di giorni. Scartata la strada del *difensore civico* esterno, autorevole ma privo di poteri reali, il Comune di Modena ha percorso quella, inedita e guardata con molta curiosità da decine di altri Comuni, dell'ufficio interno: il Comune che rifà le bucce a se stesso. Ne è responsabile il segretario generale del Comune, figura anomala perché dipende dallo Stato e già sorveglia, per legge, il buon funzionamento della macchina comunale. Sul tavolo del dottor Teodosio Greco, in dieci giorni, si sono posate solo dieci richieste di intervento. Un po' pochine? I modenesi non si lamentano di nulla? «Il fatto è che noi l'esame di coscienza l'abbiamo fatto da tempo Abbiamo snellito procedure, abbreviato i tempi. Dieci anni fa una delibera tardava anche sei mesi, ora non più di due o tre, oggi effettuiamo i pagamenti con gli stessi tempi delle aziende private: 60 o 90 giorni. Resta molto da fare ma, creda a me, la burocrazia vera non è in Comune. È negli uffici dello Stato». Difatti, molti degli interventi che arrivano all'*Ufficio diritti* riguardano servizi statali: tasse, soprattutto Contro il Comune sono arrivate proteste in materia urbanistica («*al mio terreno è bloccato dal Prg: o il Comune lo compra, o me lo svincola*»), sulle affissioni, sui parcheggi. «Si tratta di lamentele, non di ricorsi contro torti subiti per inadempienza o per colpa di qualche ufficio», spiega Greco. Ma potrebbero arrivare anche questi. Bussano: è arrivata una lamentela. Un negoziante di gioielli le auto parcheggiate gli nascondono la vetrina, i vigili non vengono mai. «Se il Comune mi autorizza, ci metto dei vasi da fiori. La pago io». «Vede come sono pratici i modenesi?» sorride Greco - *protestano, ma poi sono disposti a trovare soluzioni insieme. Ecco perché sono ottimista*».

Michele Smargiassi

Il prete ribelle

na 222 si legge "La dottrina affermante la divinità di Gesù non verrebbe minimamente inficiata quand'anche Gesù fosse nato da un normale matrimonio". In quegli anni il teologo tedesco era un esponente di punta del rinnovamento conciliare. Certo, è lecito a tutti modificare le proprie idee. »

«Fino ad arrivare — osserviamo — al recente documento sulla bioetica. Cosa ne pensa?».

«La Chiesa dovrebbe prendersi dei tempi di silenzio, restare in ascolto di molte voci. Non è importante la metafisica delle definizioni. Io sono preoccupato di questo dover emettere sentenze su tutti i problemi. Non dobbiamo vedere nelle posizioni diverse nulla di demoniaco. C'è persino una radice di violenza in mezzo a noi in questa pretesa continua di farci portatori di verità assolute Lasciamo che le coscienze camminino».

«Don Barbero, ci consenta una domanda provocatoria. Ma, con quella sua sortita sulla Madonna, non la si potrebbe accusare di essere un protestante?».

«Me lo hanno detto più volte. Mi pare però che sia giunto il tempo di rivedere le nostre permetrazioni ecclesiali e teologiche. La ricerca ha ormai scompaginato i nostri confini tradizionali: ma questa non è forse una felice opportunità? Perché dovrei essere scontento di una comunanza di pensieri tra me e un protestante?».

Mentre ci accomiatiamo da don Barbero, ci riecheggiano ancora le parole della sua «lettera» a Maria. «Ci sarà forse qualche dogma da archiviare e qualche migliaio di santuari da chiudere e "riconvertire", ma l'evangelo può esigere da noi questo e altro».

Fabio Inwinkl